la Bussola

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore o hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi o persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

Classificazione Decimale Dewey:
853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000-

Soggetto:
F. Narrativa

Qualificatore:
3MR. XXI secolo, 2000-2100

LEA NATALOTTO

LA GEOMETRIA DELL'ASSENZA

la Bussola

la Bussola

©

ISBN
979–12–5474–944–9

PRIMA EDIZIONE
ROMA 26 GIUGNO 2026

A chi ama immensamente.
A chi raccoglie i frammenti,
unisce i puntini
e scopre che anche nel dolore
esiste un disegno

INDICE

9 Introduzione

11 Capitolo I

17 Capitolo II

23 Capitolo III

33 Capitolo IV

43 Capitolo V

53 Capitolo VI

61 Capitolo VII

71 Capitolo VIII

77 Capitolo IX

85 Capitolo X

91 Capitolo XI

101 Capitolo XII

107 Capitolo XIII

115 Capitolo XIV

121 Capitolo XV

127 Capitolo XVI

135 Capitolo XVII

143 Capitolo XVIII

149 Capitolo XIX

155 Capitolo XX

159 Capitolo XXI

163 Capitolo XXII

167 Capitolo XXIII

171 Capitolo XXIV

177 Capitolo XXV

183 Capitolo XXVI

187 Capitolo XXVII

189 Capitolo XXVIII

193 Capitolo XXIX

197 Capitolo XXX

205 *Ringraziamenti*

INTRODUZIONE

Ogni notte ti apro, come un libro, e leggo una pagina, e la notte successiva quella stessa pagina non è più la stessa.

Ti ho amata più di quanto amassi me stesso, più di quanto credessi fosse possibile amare qualcuno.

E in quel momento, quando ti ho ti ho portata nella grotta dei nuotatori, il deserto era la mia patria e tu eri il mio unico nome.

Ma non ho avuto il permesso di raccontare chi ero.

E nel silenzio ti ho persa.

Non per il deserto. Non per la guerra. Ma perché nessuno voleva ascoltare la verità da uno straniero[1].

(1) Il paziente inglese-Michael Ondaatje.

Alla L'aa Ke[2]
Dio l'ha fatto

Esiste davvero una prospettiva giusta da cui guardare alle cose? Molti parlano di apertura mentale "a 360 gradi". In realtà, nessuno può abbracciare il tutto: la nostra visione resta sempre filtrata da esperienze, cultura, pregiudizi e ferite. Il vero progresso sta nell'allargare poco alla volta l'angolo della propria comprensione. A 30 gradi intravediamo appena l'altro, a 120 iniziamo a dialogare con prospettive differenti, a 240 impariamo qualcosa di più difficile: accogliere ciò che ci è estraneo e senza volerlo cambiamo noi stessi. I 360 gradi restano un'utopia, ma ciò che conta è il cammino: ogni grado conquistato è un atto di libertà. Ogni passo in più è un gesto di umanità.

(2) Toumani Diabaté, dall'album *Kaira.*

CAPITOLO I

«Perché l'aereo è in ritardo? Perché non arriva? Sono partiti alle 14:00 da Bamako… L'atterraggio era previsto un'ora fa…!» La voce di Sofia è spezzata, è appena un soffio, tradisce un'ansia che ormai ha perso il conto delle ore. L'ambasciata italiana aveva coordinato il rientro della salma in Italia e la notizia era arrivata il giorno prima, comunicata con quella freddezza tipica delle note ufficiali. Finalmente una risposta dopo giorni di estenuante incertezza. Era la fine di un'agonia ma anche l'inizio di nuovi e atroci dubbi. Mentori spietati sono i dubbi perché si insinuano nell'inquietudine madreporica stratificata degli animi, guidando ogni pensiero, ogni gesto, ogni scelta. Avevano aperto ferite profonde, difficili da curare. Ne era certa.

"Il dubbio è come un piccolo germoglio che nasce ai piedi della verità e ci spinge a salire di colle in colle". Erano le parole che suo padre ripeteva spesso; le accompagnava citando i versi di Dante.

Nasce per quello, a guisa di rampollo,

a piè del vero il dubbio; ed è natura
ch'al sommo pinge noi di collo in collo.[1]

Da quel momento aveva l'impressione che ogni minuto avesse cominciato a scorrere più lento, dentro di sé l'angoscia scivolava goccia dopo goccia. Gli occhi rossi, gonfi di pianto scrutano il cielo, cercando una risposta che nessuno le sta dando. Accanto a lei i fratelli, Marco, il più grande, e Matteo, non dicono nulla. Stanno fermi. Le mascelle serrate tradivano la sofferenza. Era un dolore trattenuto con ostinazione, una tensione prolungata da sembrare una sclerosi emotiva. Hanno imparato dal padre che mostrare dolore non è sempre concesso. E ora, eccoli lì sul piazzale di un aeroporto militare, a tenersi insieme contro l'attesa, contro una disperazione che dai fondali notturni dell'animo pian piano sta prendendo forma, indossando una livrea sgargiante. Marco si passa una mano sulla nuca, come per contenere i pensieri che premono con forza sulle pareti della mente. Matteo guarda l'orologio per l'ennesima volta, ma non dice nulla. Il ritardo pesa, ma è il non sapere che fa più male, i sospetti scavano vuoti infiniti.

«Forse hanno cambiato rotta. O stanno aspettando autorizzazioni…!» Azzarda Marco, ma neanche lui ci crede davvero. Il tramonto trattiene quasi l'ultimo respiro di luce e quello sfondo lontano sembra una tela in lavorazione striata di un blu denso e un blu slavato, come se il pittore avesse cambiato idea a metà pennellata, mescolando distrattamente i colori sulla tavolozza. Nonostante siano le 22:30 l'aria a Ciampino è resa dolce dalla temperatura ancora tiepida. In quella sera di settembre l'autunno esita ancora a farsi avanti; solo un odore di terra umida parlava di una pioggia passata, mentre un vento leggero pareva scivolare sulle cose, senza fretta. La luce arancio dei lampioni

(1) Dante. *Paradiso* IV, vv 129-132.

srotolava ombre allungate sulla pista dell'aeroporto; pulviscoli di insetti danzavano nell'aria e si sfarinavano, allontanandosi dal cono illuminato. L'attesa lunga, snervante, diventa per un attimo meno ingombrante, quasi alleggerita da quel lieve tepore, come se il calore aiutasse il corpo a liberarsi da un peso invisibile. Ogni rumore sembrava distante: il cigolio di una grata, il passo lento di un militare, il fruscio delle bandiere appena mosse dalla mite corrente. Lei non sente nulla. Guarda quei due uomini in giacca scura al suo fianco e viene inghiottita dai ricordi che si affacciano, uno dopo l'altro. Come le bambole di una matrioska sono i ricordi, un'immagine ne richiama subito un'altra. E mentre l'aereo non arrivava li vede bambini saltare sul pendio della collina in cerca dei frutti più succosi e delle grotte più oscure in cui nascondersi. Li rivede litigare a tavola, come solo i fratelli sanno fare, per l'ultima fetta di crostata, per chi doveva sparecchiare. Li ricorda stanchi con la testa appoggiata sul tavolo, mentre aspettavano il padre che rientrava tardi. Nella memoria che si popola di voci, volti, odori, rumori li vede impugnare spade di cartone e mettersi davanti alla porta ogni volta che c'era un temporale per "non fare entrare la paura", le dicevano. Sofia, in quell'istante sospeso, non è più la donna adulta che aspetta un padre in una bara, è di nuovo la sorella minore protetta da due cavalieri con armature disegnate a scaglia di pesce e cuori già grandi. Erano cresciuti, ma Marco e Matteo continuavano a essere come i timoni gemelli di certe barche a vela: sembravano indipendenti, eppure ogni movimento dell'uno trovava eco nell'altro. Quando il mare si agitava e la vita costringeva uno di loro a correggere la rotta, anche l'altro cambiava direzione.

All'improvviso un rombo lontano, ma crescente si fa strada tra le nuvole; si sfilaccia la trama dei suoi pensieri. Poi lo vede. Il jet di Stato rompe la linea dell'orizzonte, si avvicina piccolo e preciso, come il segno tracciato dalla punta di una matita. Le luci di

posizione lampeggiano mentre si allinea alla pista. Ad accoglierlo, in un clima di dolore trattenuto, un funzionario della Farnesina, colleghi giornalisti, autorità civili e militari. Sofia, Marco e Matteo, chiusi nella sofferenza, tengono lo sguardo inchiodato a quella traiettoria in discesa. L'aereo di Stato non ha bisogno di annunciare nulla: sta riportando a casa un corpo e con esso una storia ancora senza verità. Il carrello tocca a terra con un sussurro metallico. Poi il rullaggio lento, composto. Il portellone si apre, e tutto il resto si ferma. Scende la bara avvolta nel tricolore tra i saluti militari e gli occhi lucidi. C'è chi scatta una foto in silenzio, c'è chi si sistema il colletto. Sofia si stringe ai fratelli, non piange più. Non adesso. Le lacrime si sono fermate, asciugate dalla stanchezza e dal freddo che le gela lo stomaco. Quando il feretro viene issato non si ode nessuna sirena, nessun applauso, solo il passo cadenzato dei militari e lo scirocco leggero che smuove il bordo della bandiera.

«È la fine di un viaggio!» L'amarezza si insinuava nei pezzi mancanti di quella morte improvvisa.

«Non posso accettare che si possa morire, solo per aver cercato di capire».

«Sofia! Guarda il cielo… non è bellissimo?» È Marco che parla.

«Sì, è bellissimo!» Risponde lei con un filo di fiato.

«Le venature di azzurro si rincorrono…» mormorò lui. Poi fece un passo indietro, respirò profondamente, dopo un lungo silenzio aggiunse «non pare anche a te che siano simili alle onde che si increspano prima di gettarsi sulla spiaggia…?» La voce era diventata un'eco, e ogni immagine sembrava dissolversi nell'aria. Sofia si teneva vicino al fratello, cogliendo nelle parole quella preziosa sensibilità che mutava le ferite in coraggio e il dolore in poesia.

«Guarda le stelle come brillano…» continuò, abbassando ancora il tono. «Come se qualcuno avesse acceso delle luci per indicare la strada a chi è ancora in viaggio».

L'altra sorrise per nulla sorpresa, senza distogliere lo sguardo.

L'uomo abbassò le palpebre e sospirò malinconico.

«Sotto questo cielo pitturato sta tornando a casa nostro padre!»

Non sa rassegnarsi Marco, e rivolge un'altra occhiata alla distesa notturna.

«Un uomo che ha inseguito sempre la verità!»

Fu appena un sussurro la sua voce.

«Un giornalista che indagava su fatti che, speriamo, non vengano sepolti sulle piste mutevoli dei deserti africani».

Lei annuisce e gli posa una mano sulla spalla. Ma quel respiro inquieto aveva scavalcato il confine delle parole. Non rispose. Le parole sembravano aver nidificato nella gola secca, uccelli riluttanti a prendere il volo.

Il corteo funebre comincia a muoversi lentamente. Sofia non resiste e con le sue gambe lunghe scatta in avanti, un balzo istintivo, come se una capsula urticante avesse liberato le sue spore, facendo esplodere qualcosa dentro di lei. Poi… si ferma di colpo. Si volta verso i fratelli, li guarda negli occhi e, tirando le labbra in un sorriso senza gioia, sussurra: «Non venite ad abbracciare papà?»

Come sempre, non le importa di trasgredire le regole, i protocolli, le convenzioni. Lo ha sempre fatto, soprattutto quando in gioco c'erano l'amore, l'amicizia, il rispetto, la compassione. E anche stavolta non è da meno. Marco e Matteo ebbero una scossa. Un brivido li attraversò dalla testa ai piedi e risvegliò una promessa scolpita nel cuore: "Restare uniti, qualsiasi cosa accada". L'avevano fatta al padre anni prima. Così era stato allora, così sarebbe stato ancora. Non avrebbero mai permesso che uno di loro affrontasse da solo un peso tanto grande. Nella mente di Marco risuona — senza sapere da dove arrivi — un verso mai antico, mai fuori moda.

Come la generazione delle foglie, così è quella degli uomini.
Il vento ne disperde alcune in terra, altre germogliano: e torna la primavera.[2]

«Siamo foglie ancora attaccate all'albero, anche se una è già caduta» mormora. Poi si muove per primo. Un passo, poi un altro. Matteo lo segue. «Già...» dice sottovoce. «Foglie ancora attaccate all'albero».

In quella processione silenziosa tutti e tre si ritrovano insieme per onorare il loro papà. Non avevano potuto vederlo, né avvicinarsi. La salma era stata sigillata secondo protocollo, sarebbe stata immediatamente trasferita all'Istituto di medicina legale per l'autopsia disposta dalla Procura di Roma che aveva aperto un fascicolo per fare luce sulla dinamica del decesso.

(2) *Iliade*, libro VI, vv 146-149.

CAPITOLO II

La mattina seguente tutto sembra normale. Marco, Matteo e Sofia aspettano ansiosi di ascoltare i TG nazionali. La stanza in silenzio è come sospesa in un limbo ovattato. Raggi di luce filtrano tra le tende, tinteggiando il pavimento con un'ombra dorata, come se qualcuno avesse noleggiato il sole per poche ore, concedendo all'atmosfera cupa il dono di un delicato riflesso. Lo squillo del telefono li fa sobbalzare.

È Marco a rispondere.

«Era mia moglie, Elisa», disse. «Devo andare a casa… tornerò appena posso!»

Sapeva che quella mattina avrebbe dovuto guardare negli occhi sua figlia Giulia, una bimba di cinque anni, e trovare le parole giuste per spiegare perché il nonno non avrebbe più giocato con lei. Come farle capire che non lo avrebbe più visto seduto sul divano ad accarezzare il pelo folto e soffice di Artù, il suo gatto, striato di grigio come le nuvole gonfie d'acqua o come la cenere del fico appena bruciato, mentre faceva le fusa con gli occhi socchiusi e le orecchie appena piegate?

«Il nonno è partito per un lungo viaggio!» Le avrebbe detto, osservandola mentre arricciava il labbro inferiore con aria sognante, come se cercasse nei suoi pensieri qualcosa che credeva di aver perduto. Poi, con voce dolce e carezzevole che invitava alla confidenza, gli avrebbe chiesto: «Quando tornerà? Perché, quando tornerà, insieme guarderemo le foto che ha scattato».

Negli adulti il dolore affonda le radici in un tronco vecchio, già segnato da altre ferite. Nei bambini è diverso. È un innesto delicato, da cui può nascere non soltanto sofferenza, ma anche una nuova infiorescenza. L'edizione del TG1 delle 13:30 trasmette il comunicato ufficiale della *Farnesina* sulla morte imprevista del rinomato e stimato giornalista, Pietro Lo Russo.

«Pietro Lo Russo di 55 anni, con una grande esperienza di lavoro in zone di crisi, si trovava in Mali da alcune settimane per seguire un'inchiesta sui traffici di droga nel Sahel e per raccontare la crescente instabilità politica nella regione. L'ultimo contatto con la sua redazione risale al 1° settembre 2015.

Secondo fonti locali il suo corpo sarebbe stato ritrovato alla periferia di Bamako.

Le autorità del Mali hanno parlato di una caduta accidentale.

Il ministro degli esteri e il governo esprimono cordoglio alla famiglia, assicurano che l'Italia farà tutto il possibile per chiarire le cause del decesso e rendere giustizia alla sua memoria. La salma è giunta in Italia, ieri sera, 10 settembre 2015 con un volo di Stato».

Il servizio continuava con il commento editoriale del direttore del TG1.

Pietro è stato autore di numerosi servizi carichi di aspettative per chi ama scoprire che la realtà è sempre in divenire, anche quando pare immobile. Ha firmato inchieste che hanno messo in discussione versioni ufficiali. Con le sue indagini ha fatto tremare anche

i palazzi del potere e riaperto casi che molti consideravano irrisolti. I suoi articoli parlano di flussi di denaro che alimentano la delinquenza e la corruzione, di accordi non scritti, di testimoni dimenticati o scomparsi, di verità mai raccontate.

Sofia si lasciò sfuggire un sospiro, le parole le scavavano l'animo e insieme la riempivano d'orgoglio. Le ricordavano anche quanto fosse stata fortunata ad avere un padre come lui.

I suoi lavori sono stati citati in commissioni parlamentari, in processi giudiziari e in dossier riservati. Nella sua professione non ha ambito al clamore, alla ribalta, ma alla coerenza dei fatti. Ha sempre lavorato con assoluto rigore, scrivendo le storie senza fare concessioni alla retorica. Era convinto che il giornalismo servisse a illuminare le zone grigie e a gettare un po' di luce su quelle scure. Non si è mai definito un eroe. Semplicemente non ha mai accettato di divenire complice di criminali e disonesti. Un uomo che si fa fatica a credere reale. Ha scritto per testate nazionali e internazionali. Negli ultimi anni ha collaborato con il settimanale "Vicino&Lontano", continuando a inseguire quello che ancora non si sapeva e ciò che molti preferivano fingere di non sapere.

Pietro Lo Russo non era nuovo ai viaggi in Africa.

Un'ondata di disperazione la travolse. L'Africa. La terra che suo padre aveva amato più di ogni altra. La terra che lo aveva accolto, affascinato, trasformato. Ed era proprio lì che aveva trovato la morte. Lacrime silenziose le rigarono le guance.

Per un istante non udì più nulla. Le parole dell'oratore si fecero lontane, indistinte.

Cominciarono a fluttuare nella sua mente come frammenti dispersi dopo un naufragio. Rimase immobile. Le mani strette l'una nell'altra. Il respiro corto. L'Africa. Possibile che il luogo

che aveva amato tanto fosse diventato anche quello che glielo aveva portato via?

Era uno di quelli che non era mai andato in quel paese per giudicare, ma per osservare, ascoltare e raccontare la verità. Amava in particolar modo il Mali. Era partito per la prima volta appena ventenne come freelance, con un taccuino e una macchina fotografica, per descrivere una terra di confine o, meglio, una terra di mezzo: per molti aspetti un paradiso, per tanti altri un inferno. Ci era tornato tante altre volte.

«Vero!» Mormorò lei. «Ci ha insegnato a cercare le cose nascoste in tutte le sue storie».

È rientrato a casa con un aereo di Stato, avvolto in una bandiera. Colleghi e associazioni per la libertà di stampa chiedono trasparenza e giustizia.

Sofia è come paralizzata! Mentre le parole vanno, immagini di repertorio, tratte dal suo archivio storico, scorrono sullo schermo, la cartina del Mali, le dune di sabbia, le distese di ghiaia e pietra, gli altopiani rocciosi, le case di fango di forma squadrata, un fiume… il Niger probabilmente. Poche in verità le foto di suo padre. Qualcuna lo ritraeva su una vecchia jeep in compagnia di uomini con il fucile infilato sotto l'ascella e il capo avvolto in lunghi fazzoletti, lasciando visibili solo gli occhi.

Immagini sgranate, non messe bene a fuoco. Alcune sembrano scattate in fretta con la mano che trema, altre hanno inquadrature sbagliate, tagliate male. Sofia se ne accorse subito. Del resto, era il suo lavoro.

Quando aveva detto a suo padre che voleva fare la fotografa, lui l'aveva guardata con occhi strani. Non contrariati, non del tutto sorpresi. Solo… disorientati. "Ho sempre pensato che volessi fare l'avvocato", aveva detto, con quella voce calma che